



Sforbiciando di Alberto Simoni

La questione Iran fra terrore e terrorismo

L'ESCALATION NUCLEARE dell'Iran pone il regime dei *mullah* nel mirino degli Stati Uniti (e dell'Onu). Quali opzioni sono possibili oggi per fermare la politica aggressiva di Teheran che alimenta il terrorismo internazionale? Sono usciti nelle ultime settimane saggi di grande interesse di politologi ed esperti. Il più stimolante (ed il più informato) è quello di Michael A. Ledeen, storico e analista politico dell'American Enterprise Institute. Ha lavorato per il Dipartimento di Stato, il Pentagono e il Consiglio per la sicurezza nazionale sui temi del terrorismo. Nel saggio **Iran, Stato del terrore** (Boroli editore), il politologo analizza le forme di terrorismo nelle diverse aree del mondo, soffermandosi sull'Iran, che Bush ha inserito nell'«asse del male». Ma Ledeen si occupa a lungo anche di altri Paesi, come Siria e Iraq e anche dell'Arabia Saudita. E a proposito di quest'ultimo Stato, dice: «Che cosa avrebbero dovuto fare gli Usa con un Paese che è contemporaneamente il nostro principale fornitore di petrolio e il primo finanziatore del terrorismo internazionale?». Ma torniamo all'Iran. L'opinione di Ledeen è che il regime degli ayatollah oggi è molto pericoloso e che può generare sempre più terrorismo, che peraltro era stato teorizzato (e praticato) sin dai tempi di Khomeini. Oggi tra le tesi del fondatore della repubblica islamica iraniana e quelle di Bin Laden non vi è alcuna differenza. E i pericoli per l'Occidente e Israele aumenteranno sensibilmente se l'Europa e gli Usa consentiranno ai tiranni di Teheran di dotarsi di armi nucleari. L'opzione militare va però accantonata, dice l'autore. Non porterebbe alla democrazia in Iran e forse scatenerrebbe ancora di più il terrorismo internazionale, con conseguenze devastanti. E allora? Per rovesciare la dittatura è più efficace sostenere l'opposizione ai fondamentalismi con risorse finanziarie, con l'intelligence, potenziando le trasmissioni radiotelevisive dirette verso l'Iran. Anche perché, osserva Ledeen, «l'arma più potente dell'Occidente contro i "signori del terrore" sarebbe infatti lo stesso popolo iraniano oppresso dal regime». Una posizione questa molto vicina a quella della resistenza iraniana.

Di parere diverso ci sembra l'autore di un altro

saggio sull'Iran, Scott Ritter (**Obiettivo Iran. Perché la Casa Bianca vuole una nuova guerra in Medio Oriente**, Fazi editore). Scott è un po' prevenuto nei confronti dell'amministrazione Bush perché, quando era capo degli ispettori Onu in Iraq, dal '91 al '98, non è stato preso troppo sul serio sul fatto che nel Paese di Saddam non vi erano armi di distruzione di massa. Ora l'ex ispettore sostiene che il programma iraniano di arricchimento dell'uranio è stato pensato a fini energetici e non bellici. Una tesi, per la verità, a cui nessuno crede: lo provano le dichiarazioni degli stessi esponenti del regime di Teheran. E se fosse così a che cosa servirebbero i missili iraniani a lunga gittata, predisposti con le testate nucleari?

Di Iran si parla a lungo anche nel saggio di Alberto Simoni, giornalista, esperto di politica americana: **Cambio di rotta. La Dottrina Bush e la crisi della supremazia americana** (Lindau). L'autore, dopo avere analizzato gli errori del Pentagono nella conduzione della guerra in Iraq, spiega perché gli Usa sono stati costretti a cedere agli europei il bastone del comando sul dossier nucleare iraniano e a rivedere la strategia militare nel Golfo. Quella di Bush, sostiene l'autore, era una strategia, di cui gli Usa si sentono portatori, concepita per combattere il terrorismo islamico dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Una visione lungimirante, come fu quella di Truman agli albori della guerra fredda. Una strategia che però, al momento dell'attuazione, è stata tradita dai suoi stessi interpreti.

Alla lotta al terrorismo internazionale fa riferimento anche un interessante saggio di John Keegan, il più autorevole storico militare inglese (ha insegnato per molti anni alla Royal Military Academy di Sandhurst): **Intelligence** (Mondadori). L'autore ricostruisce l'operato, le tecniche, gli obiettivi e i risultati dell'intelligence nei vari contesti del mondo, con riferimenti specifici al terrorismo. Secondo Keegan «la guerra non è un'attività intellettuale, ma qualcosa di brutalmente fisico», che ha a che fare più col sangue che con il cervello. Infatti, anche le più sofisticate e moderne tecniche di spionaggio sono destinate a rimanere solo una delle armi nelle mani dei militari, ma da sole non potranno mai deciderne la sorte.

I politologi
dibattono
sul ruolo
di quel
Paese negli
equilibri
del mondo

Cosa
devono
fare gli
Stati Uniti
di fronte
alla
minaccia?